

GABRIO FORTI

Introduzione

Nella lotta tra te e il mondo asseconda il mondo.

Lo spirito diventa libero soltanto quando cessa di essere un appoggio.

(FRANZ KAFKA, *Aforismi di Zürau*, a cura di R. Calasso, Milano 2004)

Sapere è poco; sapere nella giusta connessione è molto; sapere nel punto giusto è tutto.

(HUGO VON HOFMANNSTHAL, *Il libro degli amici*, trad. it. di G. Bemporad, Milano 1996²)

Con questo secondo volume della serie *Giustizia e letteratura* prosegue il percorso, impegnativo e affascinante, avviato nel 2009 con l'idea di 'fertilizzare' la teoria e la pratica del diritto con i 'nutrienti' dell'esperienza letteraria. A stimolare la perseveranza del gruppo di studiosi del Centro Studi "Federico Stella" sulla Giustizia penale e la Politica criminale che vi si dedica con tanta passione è stato anche il vasto consenso, sul metodo e sui contenuti dell'iniziativa, raccolto nella schiera dei molti – studenti, docenti universitari, professionisti – che vi si sono accostati nel corso degli anni.

Non meno incoraggianti sono state le attenzioni ricevute sulla stampa dal primo frutto editoriale di questa esperienza: il volume *Giustizia e letteratura I* (Vita e Pensiero, Milano 2012). Più che di semplici recensioni, quelle che gli sono state dedicate hanno assunto la veste di analisi originali e articolate sul confronto tra diritto e letteratura, scritte da figure di prima grandezza intellettuale. Si è trattato di apporti che, al pari di ricchi affluenti, hanno alimentato il copioso fiume di testi e discussioni sgorgato dalle menti e dalle penne di chi vi ha partecipato in prima persona, ampliando e consolidando la portata del suo flusso, del turbinoso «torrente del mondo» che vi si rispecchiava, come avrebbe detto J.W. Goethe.

Lo scrittore Paolo Di Stefano (*Perché lo scrittore processa la giustizia*, «Corriere della Sera», 14 febbraio 2013, pp. 38-39) ha visto nell'«iter giudiziario, con le sue rigide categorie», uno «schema piuttosto riduttivo» rispetto alla vasta «zona d'ombra della comprensione umana, emotiva, sentimentale, poetica» che la letteratura sa cogliere. E il filosofo Roberto Esposito (*Diritto & castigo. Quando il romanzo detta legge. Viaggio nella colpa, da Kafka a Camus*, «La Repubblica», 27 dicembre 2012, p. 43) ha posto quello che potrebbe considerarsi l'interrogativo 'primigenio' di ogni cimento gius-letterario, che interpella fortemente e costantemente chiunque vi si dedichi: «Cosa può mai congiungere il diritto alla letteratura? Un solco profondo sembra separare la fluidità senza confini della scrittura letteraria e la rigidità di un ordine giuridico volto a discriminare la condotta lecita da quella illecita».

Il lettore del libro qui presentato, così ricco di temi e questioni essenziali, potrà valutare da sé quanto il «solco profondo» descritto da Esposito sia stato varcato con un 'ponte' (magari solo 'levatoio') di parole ben dette. E se si sia riusciti ad attingere dai liquidi depositi in tale 'fossato' almeno un po' della «fluidità senza confini» che caratterizza la scrittura letteraria, per irrorare le terragne «rigidità» dell'universo giuridico.

Guardando alla storia della letteratura, si ritrovano del resto innumerevoli figure che hanno cercato di gettare almeno qualche campata di un tale ponte, di valicare quel «solco», nelle loro stesse esistenze, conciliando la vocazione di scrittore con l'esercizio professionale, specialmente nel campo del diritto; e traendo da quest'ultimo non poche ispirazioni di contenuto e di stile per il lavoro narrativo, a sua volta portatore di rifrazioni tematiche e prospettiche per la pratica legale. Tra i molti esempi si potrebbe ricordare quello evocato da Claudio Magris (scrittore e critico letterario tra i più sensibili ai temi di giustizia e alla cui opera ci si è ispirati in vari passaggi di questo volume e del precedente) in un saggio giovanile, nel quale rilevava gli influssi dell'esercizio della pratica giuridica sull'opera letteraria di E.T.A. Hoffmann, l'autore degli *Elisir del diavolo*: da essa i racconti dello scrittore tedesco poterono trarre il beneficio della «sobrietà» e del «realismo» e, a sua volta, l'esercizio letterario valse a rendere la sua «secca e precisa prosa giuridica, rigorosa come un trattato», ma anche «avvincente come un racconto poliziesco».

Proprio al racconto poliziesco, alle *detective stories* (sia pure riguardate da un angolo prospettico particolare) è del resto dedicata una sezione del presente volume (parte quarta, cap. II). Si tratta di un genere narrativo di proporzioni sterminate e di enorme popolarità, i cui «caratteri tipici», ricordati in uno dei contributi – il delitto, l'indagine, la soluzione dell'enigma –, si prestano emblematicamente a ridurre la percezione di «profondità» del «solco» che si interpone tra il mondo della letteratura e quello della giustizia.

Ma a un avvicinamento tra le due 'sponde' si può dire contribuisca la complessiva impostazione del volume, che abbraccia, com'è ormai tradizione del 'prodotto' editoriale eponimo del ciclo di incontri e seminari, nuovi autori e nuove opere, qui distribuiti secondo un criterio di tendenziale 'geografia letteraria'. Oltre che alle letterature di lingua tedesca (parte terza) e inglese (parte quarta) già frequentate in passato, e all'esplorazione delle riscritture moderne della tragedia antica, così fondamentale per la comprensione dell'idea stessa di 'responsabilità' (parte prima), uno spazio assai più cospicuo che nel volume precedente è riservato alla letteratura italiana, con saggi dedicati a Manzoni, Pellico, Collodi, Sciascia (parte seconda) e un'ampia parte conclusiva su Primo Levi (parte quinta).

Anche in questo libro la prospettiva a largo raggio sulla letteratura non poteva trascurare le produzioni filmiche. Abbiamo dunque un intero capitolo dedicato all'immenso regista Stanley Kubrick (parte quarta, cap. III) e vari contributi ispirati anche a immagini e opere cinematografiche, considerato il grande rilievo che assumono, per l'inquadramento delle creazioni propriamente letterarie, le rispettive trasposizioni sullo schermo. Come già avvenuto nel primo volume, frequenti sono altresì i richiami a film e documentari nei testi e nelle note dei vari saggi (si pensi ad esempio al film che Orson Welles dedicò al *Processo* di Kafka o alle versioni cinematografiche dei romanzi di Daphne du Maurier). Notevole è stato poi lo spazio riservato a film e documentari nel convegno (e, qui, nella parte quinta) su Primo Levi e sulla «resistenza al disumano», con la scelta, assai originale, di legare, con il «filo rosso» del treno, la storia della rappresentazione cinematografica dei campi di concentramento, la narrazione per immagini dell'«impensabile» (parte quinta, cap. I.2). In occasione della serata introduttiva dello stesso convegno, inoltre, quella particolare e coinvolgente forma di narrazione costituita dalla rappresentazione teatrale, già oggetto dei saggi raccolti nella parte prima, ha 'preso vita' grazie alla lettura di passi particolarmente significativi di *Se questo è un uomo* da parte dell'attrice Silvia Lorenz.

Al di là delle novità di contenuto e impostazione del libro, il lettore vi vedrà comunque riproposti due degli ingredienti di metodo già collaudati nell'opera precedente e ormai assurti a *format* del profilo scientifico, culturale e didattico di questa esperienza, nonché a suo carattere distintivo rispetto all'affollato e magmatico panorama di iniziative accademiche che, in varie latitudini, si presentano sotto il nome di *Law and Literature*.

Innanzitutto l'estrema varietà professionale e disciplinare degli autori dei saggi qui raccolti, tra cui si contano, oltre a docenti universitari (letterati, psicologi, scienziati della comunicazione e giuristi) scelti per la loro preparazione specialistica negli ambiti considerati: registi,

scrittori, avvocati, giornalisti, magistrati. Con riguardo a queste ultime figure istituzionali e professionali, merita segnalare particolarmente il fine contributo su Leonardo Sciascia (parte seconda, cap. IV) di Roberto Scarpinato: magistrato da molti anni impegnato in prima linea nel contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso e che ha riversato nell'analisi letteraria (non solo di Sciascia, ma dello stesso Manzoni) l'estrema e dolente intensità di questi anni di impegno per la legalità e la difesa delle istituzioni democratiche. Un campo a cui il folto gruppo di docenti e ricercatori del Centro Studi "Federico Stella", alcuni dei quali molto si sono spesi per la preparazione di questo volume, da anni dedica pregevoli 'energie' scientifiche, culturali e civili.

Si ritroverà inoltre nel libro l'ulteriore e più avanzato dispiegarsi della grande idea originaria che ha ispirato l'intera intrapresa di *Giustizia e letteratura*: il progetto non solo di avvicinare i diversi profili disciplinari, culturali e professionali coinvolti, ma di far progredire il più possibile l'intreccio e la commistione dei rispettivi saperi e sensibilità, l'individuazione dei «punti giusti» del loro congiungersi. Ciò grazie anche all'impegno profuso dai giuristi 'ospitanti' a porsi in vigile ascolto delle riflessioni e analisi provenienti dagli altri 'mondi', dismettendo il più possibile quella propensione al dominio culturale e cognitivo che talora afferra i teorici e i pratici del diritto, usi a maneggiare i potenti arnesi della regolazione e della sanzione (tanto più se, come per la maggior parte dei giuristi convocati a questo dibattito, di natura *penale*).

Verso un naturale disporsi al dialogo 'trasversale' ha indirizzato del resto la somma di esperienze maturate dal gruppo di docenti e ricercatori delle materie penalistiche dell'Università Cattolica in aree del diritto particolarmente attente alle narrazioni, allo scorrere delle parole tra le persone. Un di-scorso (*sic*) che, come diceva Hannah Arendt, è ciò che rende il mondo davvero «umano», visto che non c'è filosofia o analisi, per quanto profonda, che possa «avere un'intensità e una pienezza di senso paragonabile a quella di una storia ben raccontata». Innanzi tutto la storia delle vittime di ogni forma di sopraffazione, ma anche degli stessi autori di fatti criminosi, il cui ascolto, prima ancora che per 'senso di umanità' o garanzia di diritti della persona, risulta essenziale e doveroso per ogni politica di controllo e prevenzione 'intelligente' di quei fatti. A tale postura di vigile ascolto si unisce la dedizione a coltivare e approfondire, come prefigurato e promosso dalla lungimiranza di un grande maestro del diritto quale è stato Federico Stella, lo stretto connubio tra scienze giuridiche ed empiriche e, in special modo, tra diritto penale e criminologia. A una tale visione può del resto ricondursi il risalente interesse e la cura altamente professionale rivolta al tema, così promettente e innovativo, della giustizia riparativa, oggetto di numerosi richiami nel presente volume (a cominciare dal riferimento espli-

cito nella riflessione sull'opera di Alessandro Manzoni, su cui si veda la parte seconda, cap. I) e coltivato da anni con inestimabile competenza e sensibilità da una delle curatrici del volume e autrice di vari contributi, Claudia Mazzucato.

Un'ipotesi di lavoro (che ha ispirato il percorso di ricerca gius-letterario e la stessa denominazione scelta per identificarlo) è che proprio la Giustizia (o, propriamente, il potenziamento della domanda di Giustizia), sia almeno uno – certo il più pregevole – tra i 'prodotti chimici' della 'reazione' derivante dall'immissione del flusso delle narrazioni, dentro la serrata compagine del diritto. E si tratta di una 'reazione' al contempo 'endotermica' ed 'esotermica', nel senso che essa rilascia nuove energie, ma richiede a sua volta l'immissione di energia per produrre come risultato la redistribuzione delle componenti elementari delle 'sostanze' di origine, la nuova luce di cui esse si troveranno investite.

Accostarsi alla letteratura ha in effetti richiesto fin dall'inizio, ai giuristi che vi si dedicavano, non poca 'energia'. Innanzi tutto la disponibilità a venire interpellati da domande difficili, a volte inquietanti, certo tutt'altro che rassicuranti. Ma anche a subire l' 'energia' di questa operazione combinatoria, ossia a vedere rimescolate o almeno portate allo scoperto le carte delle 'categorie' giuridiche ordinatamente disposte sulla ribollente molteplicità dei casi umani. Da una tale ricomposizione ci si è sempre aspettati nascesse una più ferma sensibilità e consapevolezza che la Giustizia, come scrisse Carlo Maria Martini in pagine memorabili, «anche se non riusciamo a definirla, è più forte del conflitto delle interpretazioni, perché sempre risorge dalle ceneri del suo dissolvimento nel fuoco dei ragionamenti contrapposti». Sotto quelle carte ben ordinate, che in parte la rivelano ma in parte la occultano, la Giustizia «c'è, si muove, emerge» e comunque va ricercata costantemente, asintoticamente.

La metafora 'fluidodinamica' e chimica è particolarmente incoraggiata, nello specifico contesto dell'opera qui presentata, dall'ampia sezione (parte quinta) dedicata a una lettura incrociata – giuridica e letteraria – degli scritti di Primo Levi, che raccoglie (in forma rielaborata e arricchita) i contributi presentati nel corso di un fittissimo convegno svoltosi il 15-16 maggio 2013 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che ha ospitato anche un saluto introduttivo di Fabio Levi, direttore del Centro Internazionale di Studi Primo Levi, che si coglie qui l'occasione per ringraziare.

Per Levi la qualificazione 'tecnica' di 'chimico' è rimasta tutt'altro che estranea agli orizzonti letterari. Come si legge ad esempio ne *Il sistema periodico*, è proprio dall'esperienza di «chimico militante» che lo scrittore torinese trasse l'insegnamento a «diffidare del quasi-uguale (il sodio è quasi uguale al potassio: ma col sodio non sarebbe successo nul-

la), del praticamente identico, del pressapoco, dell'oppure, di tutti i surrogati e di tutti i rappezzi». Per quanto piccole possano essere le differenze, osservava Levi, da esse possono derivare «conseguenze radicalmente diverse, come gli aghi degli scambi; il mestiere del chimico consiste in buona parte nel guardarsi da queste differenze, nel conoscerle da vicino, nel prevederne gli effetti». E «non solo il mestiere del chimico» potremmo dire noi con le medesime parole di Levi, magari evocando quanto diceva Hugo von Hofmannsthal, per il quale «diventare più maturi significa separare più nettamente, congiungere più intimamente».

Anche solo da queste brevi battute si può cogliere quella capacità di distinzione, sofferatamente consapevole della complessità e inconoscibilità del reale, che portava lo scrittore torinese a rifuggire dalle «posizioni estreme» e, soprattutto, da quella che ne è la radice prima, ossia l'impazienza di trarre troppo presto le proprie conclusioni. L'impazienza tanto deprecata, in aforismi affilati come una lama, dal Franz Kafka di cui Levi ebbe a tradurre *Il processo* (opera a cui nessuna riflessione sul rapporto tra giustizia e letteratura può esimersi dal rivolgere adeguata attenzione e a cui è largamente dedicata la parte terza del volume).

A breve distanza dalle celebrazioni dell'Unità d'Italia, il ciclo *Giustizia e letteratura* ha potuto dedicarsi anche alle opere letterarie dell'epoca risorgimentale, non trascurando la prospettiva meno consueta, ma comunque altrettanto essenziale, del nemico 'storico' austriaco (parte seconda, cap. II). In quella parte del libro non è sottaciuto il dilettantismo tipicamente «all'italiana» dei protagonisti del nostro Risorgimento, gli infantilismi, le «debolezze, ambiguità, superficialità, vanità e perfino bassezze» del loro agire. Che sono poi gli antichi ed eterni mali di quel «paese del pressapoco» a cui non molti anni fa il linguista Raffaele De Simone ha dedicato un libro penetrante e impietoso e che certo non piacevano e non sarebbero piaciuti al 'chimico' Levi. L'effetto di questa più lucida lettura è una restituzione di umanità e, quindi, un supplemento di ammirazione per i patrioti e scrittori italiani, liberati dalla retorica che li ha «cristallizzati in pose eroiche». Ma non si potrà fare a meno di apprezzare altresì l'inflessibile professionalità, la correttezza formale e la ligia fedeltà ai doveri d'ufficio dei magistrati e, in genere, degli amministratori austriaci, vedendovi rispecchiati non pochi dei connotati intellettuali e morali di una rispettabile tradizione mitteleuropea, nonché di molti personaggi della letteratura generata da quella *koinè* culturale: la «singolare sintesi d'implacabile spirito critico e d'impeccabile correttezza borghese» descritta da Claudio Magris in un saggio magistrale (*Lontano da dove*, Einaudi, Torino 1971).

Sono forse anche i tratti che possiamo ritrovare nell'opera e nella personalità di Primo Levi e, al contempo, le qualità antropologiche, prima ancora che metodologiche, necessarie per propiziare quella ri-

congiunzione tra mondi eccentrici (tra *hard* e *human sciences*, come si direbbe oggi) che può proporsi come modello almeno tendenziale non solo per avanzati e produttivi rispecchiamenti gius-letterari, ma per la stessa – sempre auspicata – collaborazione interdisciplinare della teoria e della pratica del diritto con le scienze empirico-sociali. Un compito per il quale è certo necessaria sia la cautela che manifestava un giovane scienziato (di cui Levi, «con il godimento di ogni minuto», fu discepolo) di fronte alla pretesa di «dare norma all'universo», sia la sua stessa «meraviglia e gioia profonda» nel percorrere la strada di una tale ricerca 'ordinatrice'.

Proprio da parte di chi, come il giurista, incarna professionalmente le grandezze, ma anche le non rare miserie di tale vocazione 'ordinatrice' sulle molteplicità del reale, l'esercizio di una capacità di attenzione verso i mondi 'altri' della narrazione e della scrittura è indispensabile per dar vita a quella sorta di 'regno intermedio', di 'porto franco', nel quale ognuno dei 'partner' dello scambio interdisciplinare riesca a sentirsi davvero accolto: in quella *Heimat* dove, come si ricorda nell'ampia riflessione sull'opera di Franz Kafka (parte terza), ci si sente sicuri, perché vi «dominiamo perfettamente la dialettica tra conoscere e riconoscere, fra attesa fiduciosa e fiducia assoluta».

In un tale 'regno' accogliente, lo stesso giurista può del resto riscoprire, inaspettatamente, quanto *perfino* nel proprio campo vi sia spazio per l'esercizio fecondo dell'immaginazione e della creatività, sia pure sapientemente 'governate' dal rigore riconosciuto al metodo e allo stile della sua professione. E utile prodotto di una tale riscoperta può essere anche l'abbandono dell'idea, coltivata non di rado tra le classi forensi, che il 'sapere di letteratura' serva soltanto a infiorescere i testi giuridici di qualche bella immagine o di dotte citazioni classiche, e non piuttosto a migliorare la linearità e chiarezza dei propri enunciati, nonché, soprattutto, a 'rendere giustizia' ai mondi umani coinvolti – e troppo spesso «disseccati» (come avrebbe detto Piero Calamandrei) – dalle terminologie tecniche e dalle tetragone categorie del diritto.

Il raccontare, come ebbe a osservare Joseph Roth, uno degli scrittori più rappresentativi della grande *humanitas* absburgica rievocata da Magris nel libro già citato, è «atto di pietà e di salvezza, che accomuna narratore e ascoltatori in un legame sempre nuovo». In questa osservazione si può vedere forse distillato il più vitale e liquido 'principio attivo' dalla cui immissione sulla «rigida» compagine del diritto ci si attende, come detto, il materializzarsi della Giustizia e, soprattutto, della sua necessità tra gli 'uomini di legge'.

Chissà allora se quest'opera, insieme a quella che l'ha preceduta, non possa concorrere a dissipare, o almeno a diradare, la fitta caligine di pregiudizio che nutre letterati e 'umanisti' (ma anche i semplici 'uo-

mini della strada') della convinzione circa l'irredimibile 'aridità' del mondo giuridico e dei suoi cultori. Un pregiudizio il cui riflesso speculare, come osservava molti anni fa il grande penalista Karl Engisch in apertura di una delle sue opere più conosciute (niente meno che dedicata a un'introduzione generale al pensiero giuridico), è l'«invidia e apprensione» del giurista verso la maggior parte delle scienze umane e sociali (cui pure *apparterrebbe* la stessa scienza giuridica), visto che esse possono «contare *extra muros* su un interesse, comprensione e fiducia ben maggiori di quanto non possa la scienza alla quale egli si è dedicato». In particolare, «la filologia, la letteratura, l'arte, la musica e la religione» affascinano «il profano desideroso di coltivarsi in misura ben maggiore della scienza del diritto, che pure nella sostanza e nel metodo è ad esse apparentata».

Ricordava ancora Engisch come si sia disposti senz'altro a «mettere sul tavolo dei regali un libro di archeologia o di storia letteraria, ma non un libro di diritto, anche se questo non esiga da parte del lettore una specifica preparazione». Un fenomeno che il giurista tedesco non esitava a definire «sconcertante», visto che «non c'è un altro settore della cultura che concerna più da vicino l'uomo».

Anche questo libro, non meno di quello che l'ha preceduto nella serie, è il frutto di un impegno e di un entusiasmo corale, dispiegatosi in ogni sua fase di ideazione e realizzazione. Si addice dunque particolarmente a questa introduzione il dovere e il piacere di un ringraziamento ampio. Innanzi tutto rivolto agli autori dei contributi e ai giovani docenti e ricercatori del Centro Studi "Federico Stella" sulla Giustizia penale e la Politica criminale elencati alla fine del presente volume. Uno speciale ringraziamento va, anche in questa occasione, ad Arturo Cattaneo e Roberto Cazzola, non solo per i pregevoli scritti qui raccolti, ma altresì per il contributo 'fondativo' dell'intero ciclo di incontri e per il costante aiuto, incoraggiamento e ispirazione che ci hanno offerto e offrono per consolidarne e rinnovarne i contenuti. Un grazie vivissimo ad Aurelio Mottola, per aver confermato la convinta e ospitale accoglienza del volume presso la casa editrice *Vita e Pensiero* da lui diretta e, ben prima, per il fattivo sostegno e la cura grafica che, insieme alla *Libreria Vita e Pensiero* e al suo staff, ha prestato e continua a prestare ai vari eventi gius-letterari organizzati nel corso dell'anno. Tra gli ispiratori e 'ausiliatori' del nostro percorso, ricordiamo, oltre ad Adolfo Ceretti e Giovanni Gasparini, Carlo Annoni, le cui indicazioni e consigli hanno particolarmente guidato le ampie parti di quest'opera dedicate alla letteratura italiana. Grazie a Luisa Camaiora, Preside della Facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere dell'Università Cattolica di Milano per la cordiale atten-

zione riservata alla nostra iniziativa, e a Mario Gatti, Direttore della sede milanese dell'Università Cattolica, per il fattivo e convinto sostegno.

L'intelligente cura redazionale del volume si deve alla precisione paziente, a tratti eroica, profusa dalle curatrici, Claudia Mazzucato e Arianna Visconti, nonché all'apporto di Alessandro Provera e dello stuolo di giovani che animano il già ricordato Gruppo di Ricerca del Centro Studi "Federico Stella", e tra i quali una particolare 'menzione d'onore' va a Emanuele Regondi. Un grazie naturalmente lo rivolgiamo a tutta la Redazione di *Vita e Pensiero*, per l'attenzione e professionalità dedicate alla preparazione editoriale di questo libro.

